

Cari amici, è inutile dire che sono molto contento di questo premio, per il suo prestigio, per le personalità che me lo hanno assegnato, per il luogo – Napoli, la mia città – in cui ciò avviene. Ma sono altrettanto sorpreso. Non me lo aspettavo in nessun modo – e ciò accresce, ovviamente il mio piacere. Non me l’aspettavo perché il mio rapporto con la psicoanalisi non ha mai raggiunto un livello adeguato a tale riconoscimento. È sempre stato segnato da una certa mancanza. Direi che proprio questo termine – mancanza – sia quello che meglio esprime il modo in cui, nel corso della mia vita, mi sono rapportato alla psicoanalisi.

Mancanza in tutti i sensi che la parola può avere – distanza, perdita, lutto. Ma anche, come dirò alla fine, relazione. Anche la mancanza è una forma di relazione con ciò che manca. Se non fosse tale – una relazione, sia pure negativa – la mancanza non si avvertirebbe neanche, scivolerebbe via senza accorgersene. Mancanza, come si sa, è un concetto ambivalente, allo stesso tempo vuoto e pieno, concavo e convesso, negativo e affermativo. Si può dire che una mancanza svuoti una vita. Ma anche, da un’altra prospettiva, che la riempia, nella forma del rimpianto, della nostalgia, del rimorso. Quando è tale – una vera mancanza – non è mai assente, ma presente, talvolta perfino in forma assorbente. Personalmente ho sperimentato, e sperimento, questa presenza della mancanza. Mi riferisco adesso alla mia relazione con la psicoanalisi. La psicoanalisi mi è mancata, mi manca, in varie maniere.

La prima riguarda l’ambito del sapere. La mia conoscenza dei grandi testi e autori psicoanalitici è limitata, parziale, lacunosa. Naturalmente ho letto diverse pagine di Freud, di Lacan e di qualche altro classico della psicoanalisi – ma, più che per un interesse diretto, in maniera funzionale ad altre esigenze, ad altri linguaggi, quelli della filosofia e della politica. Non per nulla i testi freudiani che conosco meglio, e sui quali ho anche scritto qualcosa, sono quelli più filosofici, come *Aldilà del principio di piacere*, o metapolitici, come *Totem e tabù*, *Psicologia di massa e analisi dell’io*,

*Il disagio della civiltà*, etc. In quasi tutti i miei libri ci sono riferimenti a queste opere – in rapporto alle categorie di comunità, immunità, sovranità, biopolitica, impersonale, e soprattutto negazione. Anzi in un libro di qualche anno fa, intitolato *Politica e negazione*, ho cercato di sondare le varie forme in cui Freud intende la negazione, a partire dal suo celebre frammento. Negazione come rimozione, rinnegamento, rigetto, annientamento. Le pagine che ho dedicato alla negazione costituiscono forse il luogo in cui mi sono misurato in maniera più compiuta, meno provvisoria, con un testo freudiano, all'interno dell'orizzonte filosofico-politico. Tuttavia, proprio per questo – per l'uso che ho fatto del testo freudiano –, anche quelle pagine restano funzionali ad altro. E dunque, nel significato letterale del termine, strumentali. Non solo non riempiono la mancanza di cui dicevo, ma la rivelano, nella misura in cui spostano il discorso psicoanalitico in un ambito non suo, traducendolo in un linguaggio diverso, usandolo per sostenere una determinata tesi, presupposta alla lettura e alla scrittura.

Oggi le contaminazioni da un linguaggio all'altro – l'interdisciplinarietà, come si dice – sono in genere apprezzate e in effetti possono produrre alcuni risultati innovativi. Servono a testimoniare l'ampiezza culturale dell'autore. Ma non colmano quello che manca – una effettiva competenza sulle questioni trattate, una reale profondità di sguardo, una passione autentica, che spesso manca, continua a mancare. Almeno a me. Ciò vale per tutti i temi psicoanalitici che ho attraversato all'interno dei miei studi – dal Padre dell'orda primordiale, ucciso e divorato dai fratelli, in cui ho cercato la scena primaria della democrazia; ai lapsus della *Psicologia della vita quotidiana*, funzionali alla costruzione della categoria di impersonale; all'uso di *Psicologia di massa e analisi dell'io* in relazione al fascismo, fino al riferimento al *Disagio della civiltà* all'interno del paradigma immunitario. Nulla di tutto ciò basta a riempire il mio debito nei confronti della psicoanalisi – che è rimasto tale: un difetto, un debito mai saldato. Così come non bastano a riempirlo i miei

colloqui con psicoanalisti freudiani come Sergio Benvenuto o lacainiani come Massimo Recalcati – con i quali, separatamente, ho dialogato recentemente su *Psicologia di massa e di analisi dell'Io*, per il centenario dello scorso anno.

Diverso, in qualche modo, e forse più intrinseca, è stata la mia partecipazione al colloquio su *Violenza e simbolizzazione*, organizzato nel 2009 dal Centro napoletano di psicoanalisi e poi pubblicato in un suo Quaderno. Intanto perché nasceva all'interno di un'iniziativa di carattere psicoanalitico, organizzata da Alessandro Garella e Roberto Musella, a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. E poi, anzi soprattutto, per la presenza di Gianni De Renzis come altro relatore del convegno. Dire che De Renzis ha modificato il mio rapporto con la psicoanalisi è dire poco – piuttosto l'ha aperto e continua, nonostante tutto, a tenerlo aperto. Quello che dico oggi – il mio difficile rapporto con me stesso – è qualcosa che Gianni conosce bene. In ogni caso l'incontro con lui – avvenuto parecchi anni fa e proseguito in periodi diversi fino a oggi – ha profondamente inciso sulla mia esperienza della psicoanalisi, su ciò che essa è per me. Il tutto attraverso un'esperienza ibrida che tiene insieme cura e amicizia, bisogno e interlocuzione, vicinanza e lontananza.

Ma anche in questo caso la sensazione di mancanza non è svanita, resta un nodo mai sciolto. E anzi, in qualche modo si accresce, rendendo il mio difetto, o il mio debito, più profondo, apparentemente irrimediabile. Quanto più la psicoanalisi mi dà qualcosa, mi sorregge, mi orienta, tanto più sento di non restituirle abbastanza, di non fare quanto potrei per corrispondere a quello che mi offre, entrando a fondo nel suo linguaggio. Una mancanza che, nel caso delle mie sedute psicoanalitiche, ha ancora il segno dell'inadeguatezza. Fin dall'inizio mi sono sentito inadatto all'esperienza psicoanalitica. Inadatto non per un difetto, ma per un eccesso, di presupposti, dovuti al mio mestiere. Quando chi studia filosofia si fa analizzare, c'è sempre il rischio in agguato di una mediazione intellettuale eccessiva, di una pretesa di conoscere quello che sta facendo, perfino di saperlo meglio di chi si ha davanti, o alle spalle. Tutto

ciò riduce di molto la propria esposizione alla parola analitica. Alla sua alterità. È possibile, mi chiedo sempre, per chi riflette troppo su se stesso, per chi misura le proprie parole, per chi controlla i propri pensieri, esporsi veramente alla parola dell'Altro? Non saprei. Certo, ogni atteggiamento, compreso quello di cui sto parlando, rivela dei sintomi, produce un materiale psichico che è possibile elaborare. Ma costituisce anche un ostacolo, un limite, al flusso libero della parola, alla sua immediatezza. Certo la psicoanalisi è anche mediazione, ma una mediazione che passa, o dovrebbe passare, per un'immediatezza.

Provo a dirlo in altro modo, toccando il tema del convegno di oggi. Credo che chi, come me, cerca di non perdere il controllo sui propri pensieri e sulle proprie parole – o almeno ha cercato a lungo di farlo – sia preda di un fantasma narcisista. Tenta da sempre, magari invano, di non separarsi da se stesso, di immunizzarmi trattenendosi all'interno di percorsi conosciuti, di evitare l'incontro con ciò che non conosce e lo spaventa. Ma questo atteggiamento rientra nei confini del narcisismo. Forse alla mancanza che sento nei confronti della psicoanalisi potrei dare il nome di narcisismo. Oggi il narcisismo negativo, o di morte, per riprendere il termine di Green, di cui parlava nella sua introduzione Sarantis, può avere tanti significati. Affiora in tante esperienze individuali e collettive. Tornando all'incontro di Napoli su simbolizzazione e violenza, in quell'occasione si parlava di qualcosa che ci riporta alla guerra in corso. La casa, la nostra casa – l'Europa – brucia, diceva Sarantis. Ma perché brucia, cosa ha innescato l'incendio? Direi che brucia quando violenza e simbolizzazione, anziché divaricarsi, opporsi, finiscono per sovrapporsi.

Se si legge il testo di Alessandro Garella, che apre il fascicolo, sembra che sia stato scritto in queste settimane. Anche la guerra in corso appare legata a una sovrapposizione di simbolizzazione e violenza: “Le ‘guerre lampo’, le ‘distruzioni chirurgiche’, l’invocazione di bisturi politici, legali, economici, oltre che militari – scriveva Garella – nascondono un’ambivalenza che deve fare riflettere”. Oggi

siamo a un passo dalla soglia di una catastrofe di dimensioni colossali. Corriamo sull'orlo di un abisso. Rischiamo un'apocalissi senza nessun *katechon* per arrestarla. Il rischio che intorno a noi tutto esploda è fortissimo. Anche in questo caso la catastrofe possibile appare innescata da un elemento narcisistico, in cui, come diceva Lacan, dietro la figura di Narciso appare l'ombra di Caino. La loro storia, di Caino e Narciso, è diversa, ma entrambi negano il rapporto con l'altro, la relazione. Esiste una violenza per difetto di simbolizzazione, come scarica immediata, azione distruttiva, fuga dal senso. E una violenza per eccesso di simbolizzazione, tipica dei nazionalismi che oggi rialzano la testa, in cui l'identificazione con la propria bandiera può diventare il canale stesso della violenza, il suo motore. Direi che il narcisismo sia in ultima analisi proprio questo, in un uso perverso della simbolizzazione che rompe il rapporto con l'alterità, schiacciandolo sull'immagine speculare del soggetto. In Narciso il simbolico non è assente, anzi è ben presente. Ma risucchiato nell'immaginario con un effetto di violenza verso tutto ciò che si pone fuori dal rapporto del soggetto con se stesso o minaccia di alterarlo, di metterlo in rapporto con l'altro. Narciso è colui che, riempiendosi di sé, della propria immagine, distrugge l'alterità, cercando di nascondere, o rimuovere, la mancanza. Narciso è una mancanza che tenta, invano, di cancellarsi.

Perciò stasera parlo della mancanza, per evitare che si cancelli, lasciando la strada al narcisismo. Non so quanto questo rifiuto del narcisismo non sia esso stesso narcisista. Forse è il culmine del narcisismo. Ma resta, in ogni caso, l'esperienza della mancanza, la sua presenza ossessiva. Non potendola perdere, conviene scavare meglio in essa, provare a rigirla se stessa, fino a scoprirne l'altro lato. Non solo la distanza, il difetto, l'inadeguatezza, ma anche la relazione. Da questo lato forse quella mancanza che impedisce il rapporto con qualcosa di estraneo – per me la psicoanalisi – potrebbe consentirlo, favorirlo, pur con tutta l'incompiutezza che lo caratterizza. Forse solo colui a cui manca la psicoanalisi o, come anche si dice, che la manca, che vive questa percezione difettiva, la può, per

un'altra via, incontrare. Non certo farla propria, ma esporsi finalmente a essa.

Non so se sia così. Se la mancanza possa portare dentro questa speranza. Se si possa cercare questa speranza nel cuore della mancanza. Vorrei a questo proposito richiamare, in conclusione di queste parole, un altro momento, più ravvicinato, del mio rapporto con la psicoanalisi. Si tratta dell'incontro, organizzato a Roma nel 2018 da Lorena Preta, sul tema della cura, poi confluito, insieme ad altri saggi, in un libro collettaneo. Io vi ho partecipato con un testo sulle diverse figure della negazione – ancora una volta in rapporto alla mancanza. Ma, appunto, richiamata non dal lato della distanza o dell'inadeguatezza, ma dal lato della relazione, e dunque in contrasto con il narcisismo. È una direzione verso cui porta la semantica della *communitas*, come luogo, esperienza, che sempre ci manca. Il punto di passaggio dalla negazione alla relazione è qualcosa che rimanda ancora una volta alla mancanza. Si tratta della separazione, del taglio. Il taglio – in termini tecnici l'esperienza simbolica della castrazione – è ciò che in qualche modo può salvarci dal narcisismo, nella misura in cui ci separa da noi stessi, da un eccesso di auto-identificazione.

Separarsi da sé è la cosa più difficile, ma anche la più necessaria. È possibile solo quando nella nostra vita qualcosa di decisivo si spezza. Quando lo specchio in cui Narciso si specchia va in mille pezzi, senza più possibilità di rimmetterli insieme. Solo allora si può riconoscere nella mancanza non un limite, un problema, una perdita, ma la propria, inevitabile, finitezza. Non è una perdita perché la divisione con se stesso è il presupposto della condivisione con altri. Con-divisione significa appunto divisione che unisce – nella mancanza e attraverso la mancanza. Una figura, forse la figura, della comunità. Secondo André Green, i legami di donazione reciproca tra soggetti della comunità – il fatto stesso che essi esistano – costituiscono una salvaguardia contro la tendenza a scatenarsi contro il nemico esterno, a volerlo distruggere. Ma anche una salvaguardia nei confronti del narcisismo. Se l'immunizzazione assoluta,

la pienezza senza interruzioni dell'identità, presuppone, insieme alla distruzione dell'altro, anche quella dell'ordine simbolico, solo la mancanza, lo spazio vuoto che ci separa da noi stessi, consente di ricostituirlo, costruendo una forma possibile di vita comune. Da questo punto di vista la mancanza di psicoanalisi, che ha caratterizzato la mia intera vita, può in qualche modo, riavvicinarmi a essa. Assumo questo premio che avete voluto assegnarmi, e di cui vi ringrazio di cuore, come il segno inaspettato di questa possibilità.

Roberto Esposito